

Saggiistica Aracne

Marilena Umehoza

Razzismo all'italiana

Cronache di una spia mezzosangue



Copyright © MMXVI
Aracne editrice inLe S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-9056-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2016

*Dedico questo libro a tutti gli immigrati.
A quelli che sono affogati per difendere un sogno,
a quelli che sono approdati piantandone le radici.*

Indice

- 9 *Prefazione*
- 11 *Avviso importante*
- 13 1. *Metà nera metà bianca, italiana al 100% tesoro*
- 17 2. *Moglie e buoi dei paesi tuoi “sto cazzo”!*
- 29 3. *Allacciate le cinture*
- 69 4. *La mia trasformazione da ragazza bianca a nera*
- 103 5. *Il mio pellegrinaggio*
- 119 6. *Da Garibaldi a Kyenge*
- 127 7. *A lezione di razzismo*
- 141 8. *Il blog Afroitalian*
- 147 9. *Identikit di una spia*
- 151 *Ringraziamenti*

Prefazione

di CÉCILE KASHETU KYENGE*

Sono oltre il 20% i bambini che nascono in Italia con almeno un genitore di origine straniera, come nel caso di Marilena. E per questi ragazzi la vita in Italia presenta molte sfide di diversa natura: giuridiche, burocratiche, sociali come pure esistenziali. Anche perché questi ambiti non sono affatto slegati tra loro. Questa giovane autrice con vigore, ironia e tenerezza ci narra la sua odissea identitaria e racconta un paese spesso sprovveduto e spiazzato dai colori e le origini dei suoi abitanti.

La storia di Marilena ha degli elementi decisamente singolari: un papà che è stato prete e missionario in Africa e che, a quarant'anni, decide di spogliarsi della tonaca e sposare una donna ruandese con una disabilità fisica. Torna al paese con la moglie, destando scandalo e sconcerto. La coppia, dalla quale presto nasceranno due figlie, inizialmente si arrabatta tra lavori umili e faticosi, sfida pregiudizi e diffidenza, che certamente non scemeranno quando si trasferiscono tutti a Bergamo negli anni del boom della Lega. Poi, col tempo, soprattutto la mamma conquista una buona posizione professionale e il rispetto dell'ambiente in cui lavora, educando, poco a poco, chi le sta intorno a guardarla con rispetto, pretendendo con caparbia i propri diritti di nuova cittadina italiana, a cominciare dal voto. Ma in questa storia unica e singolare certamente molti migranti e figli di immigrati, molti italiani estranei al razzismo, potranno rispecchiarsi, riconoscendo episodi che loro stessi hanno vissuto.

Quante volte in Italia capita a chi ha la pelle scura di essere appellato con il "tu", nonostante l'età e il contesto richiederebbero il "lei"? Quante volte chi appare straniero si sente sminuito e travisato, giudicato straccione o invasore? Quante volte alle donne nere, perfino se ragazzine, capita di essere approcciate dagli uomini come se fossero prostitute a loro disposizione? E quanta gioia si prova quando tra i personaggi della Disney, tra le star della tv o dello sport, tra i

* Ex ministro dell'integrazione in Italia ed europarlamentare.

rappresentanti delle istituzioni finalmente appare qualcuno che ti assomiglia. Allora pensi: «Il mondo non è monocoloro, appartiene a tutti! Non ho la pelle del colore sbagliato, i tratti del mio viso non sono un handicap, c'è una chance anche per me».

Credo che sia anche per questa ragione che Marilena mi abbia chiesto di scriverle la prefazione del suo libro: la carica che mi è stata conferita, la mia vicenda personale e la mia famiglia rappresentano il sintomo di un cambiamento possibile. Un cambiamento che terrorizza alcuni, ma che in molti stanno accettando e desiderando. Come il reverendo King, sono sempre di più le persone che sognano un mondo in cui le persone non sono giudicate per il colore della pelle, ma per l'essenza della loro personalità.

Il razzismo è una forma di cecità. Il razzista non vede i pregi e nemmeno i veri difetti della persona contro la quale si scaglia: il colore, la religione o la nazionalità diventano l'unica cosa che è in grado di distinguere, tutto il resto si sfuma, appiattisce e scompare. Davanti al razzista non appaiono individui, ma una massa indistinta senza sfumature e differenze. Il mondo del razzista è povero di varietà, incapace di sorpresa, privo di occasioni per incontrare davvero gli altri.

Queste pagine esprimono talvolta rabbia, ma una rabbia che non è disgusto. E, infatti, più ancora che un libro arrabbiato, è uno scritto pervaso di gentilezza e di affetto verso un Paese che sta mutando e crescendo, che pian piano sta capendo il valore dell'uguaglianza nella differenza.

Marilena è nata cittadina italiana perché suo padre è italiano, a differenza di molti ragazzi non è dovuta passare da tutte le traversie burocratiche. Ma ciò non toglie che abbia dovuto affrontare lo sguardo della gente che la bollava come straniera. Le riflessioni e le vicissitudini di Marilena ci spingono con più forza a reclamare il diritto di essere cittadini del paese che si sente proprio.

La più alta missione delle istituzioni e degli adulti credo debba essere accompagnare i giovani a realizzare i loro talenti, a perseguire i loro progetti, a costruire legami di fiducia e sostegno reciproco tra loro e con le altre generazioni. Non priviamoci della ricchezza dei nostri ragazzi, di nessuno di loro.

Avviso importante

Caro lettore, stai per leggere un libro dal contenuto pericoloso. I danni collaterali potrebbero essere irreversibili: calvizie, cecità, malumore. Indistintamente da razza, partito politico, età, nazionalità. Questo materiale è stato rubato a una spia mezzosangue: sfacciata, arrogante, improbabile. Pagine di diari decennali messe insieme nei tempi bui dell'Italia *pre-Ius Soli*. Chissà che quando questo materiale sarà autorizzato alla pubblicazione, gli stranieri avranno finalmente diritto alla cittadinanza? Buona lettura a tutti.

PS: Si consiglia di leggere nei momenti più calmi della giornata: sulla tazza del cesso, una domenica pomeriggio piovosa dove non c'avete nulla da fare, come alternativa all'ora in palestra.

1. Metà nera metà bianca
italiana al 100% tesoro



“Negretta di merda!”
“Che puzza in questo pullman!”
“Disinfettate tutto!”
“Che schifo!”
(Bergamo, 1981–oggi)

«Buongiorno a tutti, sono Marilena, abito a Bergamo e sono mulatta».

Così mi presentai il primo giorno di scuola alle superiori. Chi sapeva che avrei scatenato una bufera, con tanto di richiamo a mia madre? I professori erano allarmati dalle mie parole. Ma che c'era di strano, non era vero?

La consapevolezza del mio colore c'è sempre stata.

Specie da quel famoso giorno di prima elementare, in cui invece di essere chiamata per nome, i miei cari compagni mi regalarono l'elegante appellativo di "negretta" (negretta). No, carini.

Ma allora, mica avevo l'autoironia di oggi; e ce ne vuole, altrimenti uno si butta giù da un ponte.

Prima di quel giorno, potevo definirmi una bambina felice.

Sono nata in Abruzzo da papà italiano e mamma ruandese. Definirmi mulatta, quindi, è corretto. O "caffelatte" come diceva papà.

Lui che era più africano di mia madre: una specie di cantastorie, che tirava fuori uno dei suoi racconti dal Rwanda o dal Malawi per ogni occasione; che il suo piatto preferito era pollo e riso¹; che scriveva e parlava il chichewa² come il bergamasco.

L'opposto di mia mamma, più europea che africana: sempre al passo con le novità tecnologiche (computer, telefonino, social network) e la tendenza del momento (vedi piatti biologici o integratori "che vanno di più"). Così europea, da riempire i cassetti di saponi sbiancanti e disarriccianti per capelli.

A cinque anni, la mia famiglia si trasferì a Bergamo. La prima elementare segnò per me l'inizio di una serie di sventure: episodi di razzismo che forgeranno il mio carattere, facendomi crescere prima del tempo.

Sono italiana al 100%, non al 50. Nata in Italia, cresciuta in Italia, educata in Italia, insultata in Italia. 100% direi perciò che è accurato. Dovrei aggiungere anche bergamasca, ma non vorrei fomentare le ire di qualche leghista, visto che sono circondata. C'è chi mi ha definito brasiliana, di Santo Domingo, cubana, indiana, e solo due persone calabrese.

1. Piatto di festa tipico del Malawi.

2. La lingua principale del Malawi.

«No, sono italiana e mia mamma è ruandese.»

«Ruandese?»

Mica tutti sanno dov'è il Rwanda.

«Come parli bene l'italiano, complimenti!»

Ma se ti ho appena detto che sono italiana. . .

L'iter della mia esperienza in Italia come cittadina italiana, con lo "smacco" della pelle nera, è stato relativamente complesso.

Crescere a Bergamo, non ha certo reso le cose facili. E se non capisci il bergamasco, sei fregata. Perché è proprio dietro i codici di questa parlata che si comunicano messaggi pesanti, molto pesanti; udibili solo a chi è del posto, mica allo straniero. E visto che io, straniera, non lo sono, ho udito tutto.

Le mie giornate, i miei anni, sono passati tra i banchi di scuola a volte ostili a volte accoglienti, e tra le strade della mia città; imbrattate di scritte razziste, gremite delle postazioni verde ranocchio della Lega Nord: che ti inculcava l'ideologia della separazione, della xenofobia, di un club esclusivo a cui io non ero ammessa prima ancora di essere nata.

Una volta laureata, scappai all'estero: un'esperienza stimolante e arricchente, che però mi fece sentire la mancanza del mio Paese.

Perché non importava dove andassi, la mia terra rimaneva sempre l'Italia. Italia che amo, che a volte odio. E che infine amo.

Questo libro non vuole essere un piagnisteo, una lista di eventi dolorosi fatta da chi vuol ricevere una pacca sulla spalla; ma un oggettivo resoconto della realtà, la mia. Un memoir che ha lo scopo di presentare una situazione più attuale che mai: quella di chi nasce e vive in Italia avendo origini straniere, nel mio caso con un genitore straniero. E mi è andata ancora "bene" che non lo fossero tutti e due, che se dovevo aspettare la legge *Ius Soli* campa cavallo. . .

2. Moglie e buoi dei paesi tuoi “sto cazzo”!



Le nuove generazioni di italiani possono — e di fatto lo stanno già facendo — dare tanto all'Italia. Sono il ponte fra il nostro Paese e quello di origine. In pratica, fra l'Italia e il mondo intero! Sono il link fra la comunità degli immigrati di prima generazione e le istituzioni e/o autoctoni. Sono dei naturali mediatori culturali e linguistici fra i diversi attori della nostra società. E hanno il gran pregio di aver dato all'Italia una nuova identità, multi-etnica, multiculturale, multi confessionale. Hanno dato allo Stivale un nuovo volto, anche fisiognomico: mi piace pensare agli italiani con gli occhi a mandorla o con la pelle color ebano.

RASSMEA SALAH, *Donna, giovane, musulmana, nuova consigliera comunale a Bresso: vi presento Rassmea*, in "Corriere della sera", 16 novembre 2013.

Un padre leghista con cuore comunista

Da padre di chiesa a padre di famiglia

Tua mamma e io siamo come il polo positivo e il polo negativo: insieme producono luce. (Papà, 1938-2012)

Papà nacque a Verdello, a Bergamo (in Padania, qualcuno direbbe), all'alba della seconda guerra mondiale. Di umili origini, un paio di zii morti durante la prima guerra mondiale, e un babbo che a causa della seconda perse l'udito. Una famiglia, insomma, come tante in Italia; che per la Patria, la schiena se l'era spaccata.

A dieci anni venne mandato in seminario «così ce n'era uno in meno da sfamare».

Il quarto di sette figli, l'unico a diventar prete in quel lontano 1963; poi, missionario tra gli africani. Divenne uno di loro. Si immerse nella loro cultura, ne apprese la lingua, pregò con loro e di loro si innamorò. Letteralmente. Di mia mamma per l'appunto, che non fu la sola, ma di certo l'unica con cui senti di iniziare una famiglia.

A più di quarant'anni suonati, lasciò ufficialmente la tonaca e si sposò, tornò in Italia. Non senza lo sconcerto generale della sua famiglia. Immaginatevi l'unico figlio prete (all'epoca un vanto, manco fosse un giudice o un medico) che si era lasciato alle spalle Paese e famiglia per vivere all'estero, e le rare volte che tornava a casa veniva accolto come un re da tutti i paesani. Un re che ora rientrava con una moglie africana, senza soldi e in cerca di un lavoro.

All'epoca i miei nonni erano già morti.

Una volta gli chiesi: «Pa', se i nonni fossero stati ancora vivi, avresti sposato la mamma?»

«Noooo!»

La risposta fu istantanea. Sapeva che non avrebbero mai accettato una donna nera in famiglia. Avrebbe gettato vergogna su tutto il paese. Il razzismo avrebbe prevalso, se la morte non vi avesse posto fine.

Papà non ebbe le porte spalancate al suo arrivo in Italia. Dovette cercarsi un'occupazione. Prima d'allora, il suo lavoro era stato coi malati, coi lebbrosi: li trasportava sulla sua carretta dal villaggio all'ospedale; li visitava a casa per nutrirli e curarli; dava loro l'estrema unzione; si accertava che avessero un lavoro. . .

Ora era in una catena di montaggio a cuocere panettoni. Lavorava facendo turni assurdi, spesso di notte; ma il tempo per stare con mia madre lo trovò.

Quando nacqui, non era in sala parto. Eroso dal nervosismo, andò in giro per il centro di L'Aquila a visitare palazzi, basiliche, chiese, santuari. E quando finalmente si decise a vedermi, mi accolse tra le braccia in adorazione. Gli cambiai la vita.

Una volta mi spiegò che alla mia nascita vennero un sacco di persone a farmi visita, "come i contadini o i re magi, quando nacque Gesù bambino". Esagerava, ma non trovò altri esempi per descrivermi lo shock della gente alla vista di quella bambina "così diversa".

I bimbi mulatti come me, nascono spesso con la pelle chiara. A volte vengono scambiati per bambini bianchi. Col passare del tempo, la carnagione acquista una tonalità più scura; tonalità che varia da bambino a bambino. La mia pelle, ad esempio, può essere classificata come "golden" per Clinique; "pecan", quella di mia sorella.

Man mano che crebbi, l'atteggiamento della gente cambiò: si fece sempre più curioso; non solo verbalmente, ma anche fisicamente. Occhi puntati. Di bambini, genitori, anziani.

«Sì, è mia figlia», spiegava papà a chi chiedeva.

Trent'anni dopo avrebbe invece detto: «No, non è la mia badante».

Non è stato facile per un uomo come lui, abituato all'indipendenza e all'autorità di ex sacerdote (o "bambo", come lo chiamavano in Africa), dipendere da un capo. Me l'ha spesso rimarcato: «Mari, quando cresci, non finire mai sotto un padrone».

Fu il suo destino. E con il padrone non ci andò mai d'accordo.

A lui devo la mia libertà: non mi ha mai imposto paletti e ha sempre sostenuto le mie scelte; ma «dopo la mezzanotte, non siete più mie figlie», ci diceva da ragazze. . .

Gli devo anche la mia indipendenza, il mio non dar niente per scontato, il lavorare sodo per raggiungere un traguardo.

A tredici anni, la ditta in cui lavorava fallì. Lasciò a piedi noi e tutti i lavoratori, chiuse baracca e burattini. La mia famiglia e io fummo abbandonati a noi stessi. Niente acqua calda, zero elettricità, soldi da farci bastare. Ma superammo anche quel momento; i miei genitori